

Isidoro MARCHIORO

Segretario della CdL vicentina dal maggio 1945 all'agosto 1946

Nato a Torrebelvicino nell'ottobre del 1896. Tessitore, nel Biennio rosso, curò particolarmente l'organizzazione sindacale dei tessili di Schio e del circondario. Ardito Rosso, si incaricò del recupero di armi sull'Altopiano di Asiago, ragione per la quale divenne un sorvegliato speciale della polizia. Buon parlatore e di carattere combattivo e duro, Isidoro Marchioro era stimato e benvenuto dai tessili di Schio, tanto da diventare segretario provinciale della Lega sindacale dei tessili.

Nel 1921 Isidoro Marchioro aderì al Partito Comunista d'Italia, contrariamente al fratello Domenico (questi, eletto deputato, restò nel Psi sino al 1924 per poi confluire con la frazione terzinternazionalista nel PCd'I), ed in questo modo contribuì a far sì che il PCd'I mantenesse il controllo della Camera del Lavoro nonostante il Psi fosse elettoralmente assai più consistente.

Dopo la Marcia su Roma Isidoro Marchioro fu preso dai fascisti e per un paio di giorni duramente torturato. Espatriò alla fine del '22 in Brasile. Rientrò nel 1925, dopo il delitto Matteotti, convinto che stessero maturando le condizioni per rovesciare il regime fascista.

Il 26 agosto 1926 venne arrestato a Bologna, e condannato a quattro mesi di arresti e a 2 mila lire di ammenda per contravvenzione alle leggi sulle associazioni. Il 14 febbraio 1927 l'Ufficio del Tribunale del Corpo d'Armata di Milano lo perseguì per delitti contro la sicurezza dello Stato. Il 22 dello stesso mese, con ordinanza della Commissione Provinciale di Bologna, venne assegnato al confino per cinque anni.

Ne scontò tre nel famigerato carcere di Volterra. Nel 1929 il Tribunale Speciale lo condannò a 9 anni 10 mesi e 12 giorni (fu questo il famoso "processone" che vide alla sbarra tra gli altri Gramsci, Scoccimarro e Terracini, nonché il fratello Domenico).

Negli anni successivi al suo rilascio, Isidoro Marchioro venne fermato, perquisito, interrogato innumerevoli volte. Infine venne nuovamente confinato per ulteriori sei mesi. Quest'ultima punizione obbligò Marchioro ad abbandonare per alcuni anni l'attività politica.

C'è da aggiungere che Marchioro venne anche espulso dal partito (dal collettivo dei confinati) con l'accusa di aver presentato domanda di grazia mentre era in stato detentivo.

Il Direttivo del Pci di Schio lo riammise nel partito nel '44, con il consenso della Federazione, in quanto le accuse mosse «[...] dopo accurate indagini, risultarono prive di fondamento o addirittura false». Ciò dette però origine ad una polemica con il Triumvirato Insurrezionale Veneto che riteneva che tale decisione dovesse competere solo ad organismi gerarchicamente superiori. La questione fu poi definitivamente sciolta a favore di Marchioro.

Marchioro* fu il primo Segretario della ricostituita Cgil unitaria. Affiancato da due segretari rappresentanti gli altri partiti “di massa” (per la Dc Giobatta Giorgi, sostituito poi da Carlo Gramola nel febbraio 1946; per il Psi Antonio Lievore), Marchioro fu scelto come Segretario responsabile senza discussioni: dalla sua stavano la robusta esperienza sindacale maturata prima dell’avvento del fascismo ed il prestigio politico e morale che gli veniva dall’essere uno degli irriducibili comunisti scledensi contro cui si accanì la reazione fascista.

Mantenne la carica poco più di un anno. Il 30 agosto del ‘46 Marchioro chiese all’Esecutivo della Cgil vicentina, adducendo ragioni di salute, un breve periodo di congedo. In realtà il giorno successivo gli organismi dirigenti del Pci adottarono la decisione di sostituirlo con il giovanissimo Parrelli, proveniente da Roma. E questi lesse, nella riunione dell’Esecutivo sindacale del 9 settembre, la breve lettera con cui il Pci comunicava la sostituzione, senza che gli esponenti della Dc e del Psi avanzassero obiezioni. Per quanto già allora i maggiori dirigenti sindacali parlassero di sottrarre la Cgil all’ingerenza dei partiti, erano quest’ultimi ad averli designati e ne dovevano al dunque accettare le decisioni.

Le ragioni del cambio furono diverse. C’entra sicuramente lo stato di salute, ma soprattutto l’insoddisfazione del Pci per il risultato elettorale ottenuto a Vicenza nelle elezioni per l’Assemblea Costituente. Non accadde solo a Vicenza. Anzi, tante federazioni provinciali comuniste enfatizzarono il giudizio che parte della responsabilità dei risultati, ben inferiori alle aspettative, dovesse essere addebitata al sindacato: tesi egualmente esposta da Secchia in una riunione regionale tenuta a Padova poco dopo le elezioni. Inoltre la federazione comunista rimproverava Marchioro ora di scarsa energia nel sostenerne le richieste (ed identico appunto mosse nei confronti del presidente comunista del CLN provinciale, Antonio Emilio Lievore) ora di insufficiente duttilità, e si tratta di critiche difficili oggi da valutare.

La prossima pubblicazione, nell’ambito delle celebrazioni per il Centenario della CdL vicentina, degli “*Atti della Cgil Unitaria. 1945-1948*” ed il lavoro condotto da una laureanda all’Università di Verona sulla C.d.L. nel primo dopoguerra, chiariranno il ruolo svolto da Marchioro nella ricostruzione della Cgil vicentina.

Di sicuro, non si può tracciare un profilo dell’attività dirigenziale di Marchioro a prescindere dal faticosissimo e travagliato processo di nascita del sindacato confederale nella provincia vicentina. Di nascita vera e propria si

* Gran parte delle notizie qui riportate sono tratte da E. Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982.

può parlare, e non di rinascita, perché parimenti tormentata era stata la vicenda del sindacalismo di classe negli anni precedenti il fascismo.

Ricostruire la vicenda del 1945-46, ricca sul piano vertenziale di agitazioni e di accordi siglati dal sindacato con gli imprenditori industriali ed agricoli e con le Autorità territoriali, non può essere compito di questa breve nota.

Sinteticamente si può dire che Marchioro operò in un periodo in cui i problemi lasciati dalla guerra e dall'occupazione nazista erano enormemente superiori a qualsiasi possibilità di fronteggiamento da parte di una organizzazione che non solo per gran parte dei lavoratori, abituati al sindacalismo corporativo, rappresentava una assoluta novità, ma che non poteva disporre né di risorse finanziarie né di quadri capaci di darle una solida struttura, un indirizzo, un disciplinamento. Tant'è che per alcuni mesi continuarono ad operare in diversi uffici della Camera del Lavoro alcuni che erano stati sindacalisti nel periodo della RSI, mentre i responsabili delle C.d.L. mandamentali ed i segretari di categoria cercarono di costruirsi isole di autonomia decisionale ed operativa rispetto all'organismo dirigente provinciale.

Ci pare comunque accertabile che l'esperienza di Marchioro, sia sul piano organizzativo che politico, sia servita parecchio in quei primi mesi. Per cui è comprensibile il giudizio positivo dato, alla fine del '45, dalla Cgil nazionale (allora, per gran parte a Milano) sul sindacato vicentino, perché esso sembrava affrontare meglio di altre Camere del Lavoro provinciali i problemi prioritari di costruire le categorie e le strutture mandamentali.

Era però obiettivamente difficile predisporre un piano di prospettiva. Qualsiasi progetto, ammesso che vi fosse (al di là dell'applicazione delle indicazioni date dall'organismo centrale della Cgil), era messo in discussione dall'inesperienza dei nuovi quadri sindacali ed ancor di più dal quotidiano irrompere di problemi drammatici, dall'impazienza con cui i lavoratori, i disoccupati, i reduci ne chiedevano soluzione, dando vita a manifestazioni che se la prendevano contro il padronato, il governo, la prefettura, gli amministratori locali, i commercianti ed i contadini accusati di far lievitare i prezzi, ma talora contro lo stesso sindacato.

Per Marchioro la Camera del Lavoro doveva comunque cercare di anticipare e inquadrare in precise rivendicazioni le forme di protesta. Manifestò, forse, minore energia di quanto occorresse verso alcuni aspetti del primitivismo che talora le caratterizzava, attribuendolo, tra l'altro, al livello basso di preparazione offerto dalla debole organizzazione sindacale. Più reciso su quel punto fu invece Parrelli, che comprendeva meglio che manifestazioni (degli operai, dei disoccupati, dei partigiani o dei reduci) che desero luogo ad atteggiamenti ribellistici o qualunquistici, avevano come con-

seguenza l'isolamento del sindacato in una società complessivamente moderata e sempre più insofferente verso una eccessiva conflittualità. Parrelli interpretava l'attenzione critica del Pci su quei comportamenti, diventata più urgente ed acuta dopo che il risultato elettorale lo aveva reso consapevole come gli nuocesse ogni forma di estremismo.

Nei primi mesi della Liberazione il clima interno alla Cgil fu sostanzialmente unitario, similmente a quanto accadde nel Cln provinciale. Avvicinandosi le amministrative e poi le elezioni per la Costituente, i rapporti tra i partiti si fecero più tesi e se ne vide il riflesso nella Camera del Lavoro (oltreché che nel Cln provinciale). Ma già l'ingresso in Segreteria del combattivo democristiano Gramola, sorretto all'inizio dell'estate del '46 dalla presenza nell'Esecutivo camerale di Mariano Rumor, aveva fatto sì che su diverse questioni si manifestassero dissensi. Un dissenso tra Marchioro e Gramola divenne addirittura pubblico, con uno scambio di asprezze verbali durante una riunione dei lavoratori di Schio.

C'è da dire che gran parte delle divergenze non avevano un carattere sindacale locale, ma rispecchiavano o riverberavano questioni che agitavano anche la Cgil nazionale oppure che contrapponevano i partiti della sinistra e la Dc. Conquistate le amministrazioni locali nella primavera del '46, la Dc poco tollerava che esse venissero chiamate in causa dalle agitazioni dei lavoratori. In definitiva, se l'indirizzo dell'esecutivo camerale vicentino restava ancorato alla volontà di ricomporre per quanto possibile le divergenze, tutto ciò non poteva più giovare, come nei mesi appena susseguenti la Liberazione, di uno spirito teso alla pacifica convivenza interna, ma s'andavano rafforzando gli atteggiamenti tattici, il dire e il non dire, il non chiudere mai definitivamente le controversie aperte, il tenere in conto le convenienze delle diverse componenti sindacali, il servirsi reciproco di forzature.

Ben difficile dunque l'operare di Marchioro, stante che le questioni più spinose erano viepiù intricate o rese ambigue dal fatto che nei processi ricostitutivi dei sindacati di categoria o delle camere mandamentali era sovente inevitabile, e sovente richiesta, l'ingerenza dei partiti in quanto fornivano gran parte dei quadri dirigenti.

Altresì difficile che la sua azione potesse corrispondere non solo alle attese o impazienze (ed alle inopinate delusioni elettorali), ma anche alle contraddizioni del suo partito che si trovava alle prese col crudo problema di difendere il governo nazionale di cui faceva parte e contemporaneamente di rappresentare e incanalare le molte proteste sociali che i drammi del dopoguerra (miseria, disoccupazione, mancanza di alloggi, carovita etc) alimentavano. C'è da dire che sotto la sua direzione la Camera del Lavoro provinciale tenne ferma la barra su alcune rivendicazioni importanti, seb-

bene forse non giovasse (è un punto da esplorare) il presentarle alla contro-
parte come un unico pacchetto.

L'obiettivo più significativo fu la richiesta di superare la sperequazione
salariale dell'11% che penalizzava i lavoratori vicentini (collocati in terza
zona) rispetto alle altre province industrializzate del Nord classificate in
prima, demandando invece alla scala mobile la compensazione tra i diffe-
renti livelli di costo della vita esistenti tra le diverse città e province. Il risul-
tato fu sostanzialmente raggiunto, con la mediazione prefettizia, il 24 lu-
glio, sicché solo in quattro province (Torino, Genova, Milano e Venezia) i
minimi salariali furono superiori a quelli contrattati a Vicenza. Vennero ot-
tenuti altri miglioramenti, mentre forte fu la resistenza padronale all'altra
richiesta della Cgil di un aumento generalizzato del 10% per tutti i salari e
gli stipendi.

Nel loro insieme le proposte rivendicative della C.d.L. provinciale per
l'industria, l'agricoltura, l'artigianato ed il commercio, costituirono uno dei
canali entro cui si inasprì la pressione dei lavoratori e dei disoccupati e
cominciò a maturare una coscienza più precisa del significato del confede-
ralismo e del ruolo delle lotte nell'affermare la funzione propositiva e con-
trattuale del sindacato.

Se sulle piattaforme non risultarono controversie tra le tre componenti
sindacali, si manifestarono invece su questioni la cui natura sindacale in-
crociava esigenze politiche divaricate.

La più spinosa riguardò la gestione della FederTerra e durò mesi, dando
luogo con la componente della Dc ora ad un braccio di ferro ora a scara-
mucce tattiche. In molte riunioni degli organismi dirigenti parve possibile
un accordo, ma in realtà la divergenza si prolungò oltre la segreteria Mar-
chioro. Formalmente la vicenda (impossibile da riassumere in poche parole
non tanto perché aggrovigliata, quanto perché fu assunta dai contendenti
come una "questione di bandiera") contrapponeva le componenti comuni-
sta e socialista, che volevano che la FederTerra restasse saldamente legata
alla Camera del Lavoro e fosse diretta da un triumvirato designato dai tre
partiti di massa, alla componente democristiana che intendeva, pur senza
mettere in discussione il legame con la Camera del Lavoro, farne un suo
punto di forza. Essa dichiarava di poter accedere, in attesa del congresso
della categoria, alla soluzione del triumvirato, solo se analoga fosse stata la
direzione di tutti i sindacati di categoria. Dietro le disquisizioni dei sindaca-
listi stava il fatto la Dc sapeva d'avere nel mondo contadino il suo punto di
forza e quindi voleva prevalere nella FederTerra mentre i partiti di sinistra,
che in quel mondo rappresentavano di fatto il solo bracciantato, intende-
vano avere una qualche influenza.

Ciò rifletteva, a sua volta, un problema più grande. Il Pci riteneva di poter

giocare, controllando la Camera del Lavoro, un ruolo decisionale nella vita vicentina, mentre la Dc e la Chiesa, egemoni in tutta la società, non intendevano che un mondo così importante come quello del lavoro maturasse posizioni decisamente classiste. Del resto la Dc, ma soprattutto la Chiesa attraverso l'Azione Cattolica, erano state assai attive nell'organizzare i lavoratori cattolici nelle Acli, dando a questa organizzazione il compito di fronteggiare le ideologie classiste e l'influenza dei partiti della sinistra.

Rispetto al fitto intrico di problemi (e qui ne abbiamo accennati solo alcuni) è difficile valutare l'operato di Marchioro o se i limiti a lui imputati fossero personali o dovuti alla situazione obiettivamente complessa. C'è solo da prender atto che il Pci ritenne che un elemento più giovane ed entusiasta, ed indubbiamente più colto, come Parrelli, fosse meglio in grado di assicurare una presenza qualitativamente migliore e far fronte a quei problemi di debole influenza comunista che le elezioni del '46 avevano impietosamente svelato. [G.P.]



*tessera 1947 della CGIL unitaria,
emessa dalla CdL di Roma.*